

Dopo l'annuncio dato da Pechino di un ritiro dal Vietnam

Sui giornali cinesi un bilancio degli scontri

Finora non è giunta conferma di un ritiro su larga scala - Deng Xiaoping viene ritratto su un cavallo bianco

PECHINO - I maggiori quotidiani cinesi hanno ieri pubblicato con rilievo in prima pagina la dichiarazione autorizzata con cui lunedì sera l'agenzia Nuova Cina aveva annunciato la fine dell'operazione militare sul territorio vietnamita e il ritiro delle truppe cinesi. Ma nessuna nuova notizia è stata ieri data dalle fonti ufficiali in merito al ritiro che, secondo gli osservatori, potrebbe richiedere parecchio tempo. Un primo bilancio delle operazioni militari compiute dall'esercito cinese in territorio vietnamita è stato fatto in un dispaccio dell'agenzia Nuova Cina, non diffuso nel servizio per l'estero ma pubblicato da alcuni giornali cinesi. In esso si riconosce che il capoluogo vietnamita di Lang Son, intorno al quale secondo fonti vietnamite si è combattuto ancora ieri, non è stato occupato, almeno stabilmente, nonostante i ripetuti attacchi cinesi dei giorni scorsi. Anche se una delle foto di ritratto da Pechino mostra soldati cinesi nella città, «in quindici giorni», si afferma nel bilancio fatto da Nuova Cina «i coraggiosi combattenti cinesi hanno conquistato Lao Cai (nel nord-ovest del Vietnam) e Cao Bang (nel nord-est del Vietnam) ed hanno combattuto a Lang Son».



PECHINO - Soldati cinesi avanzano nelle vie di una cittadina vietnamita (foto dell'agenzia Nuova Cina)

Ancora preoccupazione a Mosca per la situazione internazionale

Breznev: faremo ogni sforzo per la pace

Il presidente sovietico ha discusso gli ultimi sviluppi con Kadar - Scetticismo sul ritiro cinese Secondo i sovietici Carter vuole creare in Medio Oriente un blocco Egitto-Israele-Arabia Saudita

Dalla nostra redazione MOSCA - «Faremo tutti gli sforzi per sanare la situazione internazionale», ha detto ieri Breznev al segretario del POSU, Janos Kadar, nel corso di un lungo colloquio svoltosi al Cremlino e dedicato, in particolare, all'esame del conflitto cino-vietnamita. Breznev come precisa una informazione ufficiale - ha parlato delle «questioni» che «mettono in pericolo la pace e sottolineando aspetti dell'iniziativa politica e diplomatica dei paesi socialisti che aderiscono al Patto di Varsavia. Ha denunciato l'aggressione cinese ribadendo che «i paesi socialisti fratelli hanno dato e daranno al Vietnam tutto l'aiuto possibile» per respingere le truppe degli invasori. Non a caso il segretario del PCUS ha insistito nel parlare di «aggressione» e «attacco» al Vietnam. Da parte di Mosca, infatti, si continuano a contestare le notizie di fonte cinese su un ritiro delle forze di occupazione. «Già nella nota della Tass dell'altra sera venivano avanzati dubbi e si parlava di tentativi propagandistici di Pechino; anche la Pravda - in un commento diplomatico - aveva osservato che i cinesi, sferrando l'attacco al Vietnam, credevano di poter «provocare il campo socialista» e trascinare il mondo intero in un vasto e duroso conflitto. L'URSS - si dice ora a Mosca - ha sempre insistito sulla pericolosità della manovra e si è mossa con prudenza (e estrema cautela) si precisa in ambienti diplomatici, riuscendo a far giungere al Vietnam tutto l'aiuto necessario senza compromettere la situazione e senza dar adito a mosse di ritorsione, che il gruppo dirigente cinese cercava invece di provocare. In tutti questi giorni Mosca ha così mantenuto stretti contatti con Hanoi e Phnom Penh valutando modi e portata di una azione diplomatica comune. L'obiettivo di tali relazioni è stato anche quello di mobilitare varie forze nel mondo per creare attorno all'aggressione cinese un clima di «ostilità». In questo quadro l'intervento di Breznev di fronte agli elettori e il colloquio di ieri al Cremlino rappresentano una valida chiave per comprendere le posizioni dei paesi socialisti che appoggiano il Vietnam. Sovietici ed ungheresi - è il senso dell'incontro di ieri - giudicano la situazione indocinese «estremamente pericolosa», denunciano la manovra cinese di «mettere in pericolo la sicurezza dei Laos» e ribadiscono che si potrà parlare di ritiro del cino solo quando questi avranno realmente abbandonato il Vietnam. Per il momento Mosca non crede alle dichiarazioni di Pechino; e la radio diffonde in continuazione dispacci da Hanoi sulla mobilitazione generale delle truppe vietnamite decisa dal governo contro lo «strategema cinese». L'emittente sovietica, inoltre, illustra l'appello rivolto da Pham Van Dong a tutti i paesi del mondo perché rifiutino qualsiasi aiuto militare alla Cina. In questo contesto il Cremlino afferma la pericolosità della decisione presa dal governo di Londra di fornire caccia bombardieri a reazione ai cinesi. «L'inghilterra ha detto il commentatore di radio Mosca - si è messa sullo stesso piano degli aggressori cinesi poiché i caccia saranno dati in dotazione alle basi che si trovano ai confini con l'URSS». Secondo osservatori militari locali Pechino starebbe infatti attuando un piano di «ammmodernamento» delle postazioni e «aggressive» situata in vari punti strategici. I commentatori insistono anche nella denuncia della responsabilità americana nei confronti della situazione che si è venuta a creare nel Sud-est asiatico dopo i colloqui di Deng Xiaoping negli USA.

Altre immagini ritraggono gruppi di prigionieri vietnamiti che, secondo la didascalia, vengono «trattati con clemenza». A Deng Xiaoping vengono tribuiti nuovi onorifici che lo fanno entrare definitivamente nell'Olimpo dei «grandi» cinesi. In una libreria del centro di Pechino è stato ieri posto in vendita un manifesto che riproduce l'effigie del vice-primo ministro in sella a un cavallo bianco durante la guerra civile contro le forze nazionaliste del Kuomintang. Deng Xiaoping vi è ritratto insieme al maresciallo Liu Bocheng durante l'offensiva strategica che nel 1947 rovesciò a favore del PC cinese le sorti della guerra. Liu Bocheng e Deng Xiaoping comandavano allora l'Armata di campagna che varcò per prima il Fiume Giallo e aprì la strada alla conquista della Cina centro-meridionale. Sono «gesta eterne» nella causa della liberazione del popolo cinese», proclama la didascalia del manifesto sotto il vivace disegno a colori sullo sfondo del paesaggio innevato dei monti Taping.

Affermando che la Romania non ha una posizione «neutrale»

Ceausescu auspica che il ritiro dei cinesi avvenga al più presto

Dal nostro corrispondente BUCAREST - La Romania respinge la qualifica di neutralità alla sua posizione sul conflitto cino-vietnamita. Ha detto ieri il presidente Ceausescu: «Non siamo stati né siamo partigiani di alcun genere di neutralità, siamo partigiani della lotta ferma contro l'imperialismo e il colonialismo, contro gli interventi nelle questioni interne degli altri popoli, siamo partigiani del diritto dei popoli di difendere la propria indipendenza. Questa non è neutralità, questa è lotta rivoluzionaria». Il presidente Ceausescu ha trattato del conflitto nel sud-est asiatico nel discorso di chiusura tenuto ieri alla riunione dei dirigenti dell'industria, delle costruzioni, dei trasporti e della agricoltura, svoltasi a Bucarest per due giornate, con la partecipazione di centinaia di dirigenti di quei settori dell'economia. Il discorso di Ceausescu era atteso con interesse, anche perché reazioni ufficiali agli avvenimenti cino-vietnamiti erano finora mancate, se si eccettua una nota «autorizzata» dell'agenzia di notizie Ager-press. «Guardando con profonda inquietudine all'aggravarsi delle divergenze e al deteriorarsi di conflitti tra alcuni paesi socialisti - ha detto Ceausescu - consideriamo imperiosamente necessario che si faccia quanto è possibile perché per ogni problema si trovino soluzioni soltanto sulla base di trattative, nello spirito della stima e del rispetto reciproci, da cui in tutte le circostanze devono essere caratterizzate le relazioni tra paesi socialisti». «Il conflitto tra Cina e Vietnam - ha detto ancora Ceausescu - ci preoccupa particolarmente. Il nostro paese ritiene che nulla può giustificare alcuna azione militare, e per questa ragione ci pronunciamo con decisione per la cessazione di tutte le azioni militari, per il ritiro delle truppe della Cina e per il ristabilimento delle relazioni tra Cina e Vietnam. I problemi esistenti tra questi due paesi devono essere risolti in base ai principi della uguaglianza, del rispetto dell'indipendenza e della sovranità, della integrità territoriale, della non ingerenza. Solo questo metodo corrisponde agli interessi dei due popoli, come alla causa del socialismo e della pace». Accennando all'annuncio sul

Di ritorno da Pechino

Jenkins preannuncia affari con la Cina

Dal nostro corrispondente BRUXELLES - Di ritorno dal viaggio in Cina - un dispaccio per la pace nel mondo? Che posto resta in un discorso del genere, dominato dall'accento miraggio di una grossa cifra d'affari, per le preoccupazioni che l'attacco della Cina al Vietnam suscita per la pace nel mondo? Poco o niente, a giudicare almeno dalla conferenza stampa del presidente della Commissione CEE. Secondo la sua risposta ad un giornalista che gli chiedeva se e come avesse espresso al cinesi le preoccupazioni dell'occidente, Jenkins si sarebbe limitato a trasmettere ai suoi interlocutori il prudente documento formulato dai nove governi (in cui, tra parentesi, si evitava perfino di citare il nome della Cina) ed avrebbe aggiunto da parte sua il consiglio ai cinesi di agire «con una certa cautela» nei confronti del Vietnam. «Questo infelice paese che da tanti anni è un elemento di destabilizzazione nella zona», ha frase spare per lo meno singolare, anche se nel contesto è apparso chiaro che Jenkins non intendeva imputare al Vietnam la colpa di aver destabilizzato il Sud Est asiatico, ma intendeva piuttosto invitare i cinesi a «non portare un contributo a questa instabilità». «Io penso che l'economia mondiale ha bisogno di un nuovo impulso storico verso la crescita, come quello rappresentato dalla ricostruzione post-bellica in Europa», ha detto Jenkins - «Il problema cinese delle quattro modernizzazioni potrebbe essere il nuovo avvenimento

Continuazioni dalla prima pagina

Pertini

di Andreotti e di La Malfa. Poi, nella tarda serata, ha riunito la delegazione del partito (della quale fa parte anche il ministro per gli affari esteri) per giungere a una conclusione ufficiale. Poco dopo le venti è stato diffuso un breve comunicato con il quale si afferma che la DC ritiene che «si possa dare un responsabile giudizio solo quando queste (proposte) siano state formalmente presentate a chi riceverà l'incarico di formare il nuovo governo». In sostanza: 1) i dirigenti dc hanno evitato di entrare ufficialmente nel merito della indicazione fornita loro da Craxi e Signorile; 2) hanno pregato i socialisti di formulare la loro proposta e di presentarla a chi avrà l'incarico di formare il nuovo governo. I socialisti hanno fatto sapere che convocheranno la loro Direzione per questo pomeriggio. Ma il capo-gruppo democristiano Galloni, come ha intervistato al TG2, ha voluto ricordare ieri sera - e dopo la riunione della delegazione dc - che il suo partito si è espresso per il «no» alla partecipazione dei comunisti al governo, escludendo tutte le forme in cui questa partecipazione era stata prospettata (e quindi anche la nomina di ministri indipendenti di sinistra).

Flumeri

sibile tra la situazione di allora e quella di oggi, e nemmeno tra i gruppi dirigenti fascisti e quelli attuali. Ma essa mi è venuta alla mente vedendo come i dirigenti della FIAT, con l'aiuto del procuratore di Ariano e di alcuni mazzieri locali, si sono comportati in questi giorni colpendo brutalmente gli operai più combattivi, fino all'arresto del compagno Pezzella per la sua attività sindacale. Costoro non si sono accorti che anche nella valle dell'Uffita sono cambiate tante cose: c'è il sindacato, c'è il partito comunista, c'è un movimento di giovani veramente orientato alcuni dei quali anche aderendo alla DC, cioè al partito di governo, hanno una coscienza nuova con cui bisogna fare i conti. Tolomno Pezzella è un giovane comunista, un dirigente sindacale che ho conosciuto al congresso della sezione di Flumeri. Mi ha raccontato la sua storia. Era un militante della FIAT, un militante di sinistra, inquieto e deciso a cambiare il volto della sua vecchia valle. S'incontrò con altri giovani, comunisti, di venne comunista, emigrò a Torino in cerca di un lavoro ma con la speranza, anzi con la certezza di tornare nel suo paese. Operato della FIAT partecipò a tutti gli scioperi degli anni settanta. Nel suo intervento al congresso rivendicava a quelle lotte l'aver imposto alla FIAT la contrattazione degli investimenti e quindi la conquista dello stabilimento di Grottaminarda-Flumeri.

Il mio racconto degli anni torinesi era quello di tanti altri emigrati: anni di sofferenze e di lotte, anche di una grande crescita della coscienza politica e sindacale. A Flumeri trova altri giovani e insieme lotta non per fare rispettare la legge nelle assunzioni e per non fare pesare nella fabbrica il dispendio del padrone. L'obiettivo di Pezzella e dei suoi compagni è l'opposto di quello dei funzionari venuti dal Nord: bisogna far sapere che la FIAT non è venuta in una colonia, che deve rispettare contratti e leggi e deve sottostare, nell'organizzazione del lavoro e negli interventi della società che circonda lo stabilimento, ai bisogni reali delle popolazioni espressi democraticamente attraverso le istituzioni. Nel corso di questa lotta Pezzella è stato arrestato come trent'anni fa arrestavano i capigilda dei contadini poveri di quella zona, e con lo stesso obiettivo: intimidire e decapitare il movimento. E, la cosa grave che più colpisce è che come trent'anni fa, si trovano uomini dell'apparato dello Stato disposti ad assecondare questo disegno.

Al ritorno da Pechino Pezzella si è realizzata una forte anche se difficile e contrastata unità delle popolazioni e delle forze democratiche che hanno ben presente quale sia la posta in gioco: chi deve decidere dell'avvenire di questa zona e quindi il ruolo decisivo che a questo fine può e deve assolvere un nucleo di classe operaia combattivo e cosciente. Vogliamo sperare che queste vicende facciano riflettere tutti e facciano riflettere anche quei dirigenti della Democrazia cristiana che, pure nella provincia di Avellino avevano ricercato un rapporto nuovo col Partito comunista e che adesso lo hanno interrotto. Perché? Forse perché non hanno capito che alla base di questo incontro può esserci solo una linea nuova per la rinascita del Mezzogiorno, nuova non tanto per le mode dei mezzi che vengono investiti quanto per la capacità di creare mobilitazione democratica, salti di coscienza, capacità di autogoverno della gente. Dopotutto per questo che il compagno Pezzella è stato rinchiuso nel carcere di Benevento.

L'appello di Parri

Il senatore a vita Ferruccio Parri, leader della Sinistra indipendente, ha rilasciato una dichiarazione che costituisce un caldo appello alla unità delle forze democratiche per una soluzione governativa di solidarietà senza discriminazioni. Dopo aver ringraziato Saragat per il giudizio sulla indipendenza e sulla fermezza democratica degli indipendenti di sinistra, Parri afferma che quanto ora viene riconosciuto dal leader socialdemocratico conferma la giustizia della decisione, presa nel 1968, di promuovere l'unità di forze laiche, marxiste e cattoliche in un gruppo che, attraverso delle precise alleanze riaffermasse l'urgente di una politica unitaria. Alla luce del fatto, non solo quella intuizione si è rivelata giusta ma «il partito comunista ha dimostrato come l'alleanza che ci aveva allora offerto non fosse un fatto tattico ma un fatto strategico che si inquadra in una lunga prospettiva unitaria».

In quanto alle prospettive future, Parri afferma: «Le forze che vogliono disperdere il grande disegno politico per il quale Moro ha perso la vita e per il quale il Partito comunista ha dato nell'ultimo anno il massimo contributo, sono potenti. Ma io faccio appello ancora a tutti coloro che in tutti i partiti democratici hanno creduto alla Resistenza e l'hanno fatta, perché in que-

st'occasione l'unità non vada perduta e perché gli interessi di parte cedano veramente il passo, nei fatti e non nelle parole, agli interessi del paese. Sarebbe veramente grave che contro la rinnovata proposta di unità nel pluralismo fatta dal Partito comunista per la salvezza del paese in un momento così grave, venisse, da coloro che si sono professati sempre difensori della democrazia, eretta una barriera insuperabile tale da far naufragare non solo la legislatura ma anche da rischiare di aprire uno scontro politico con prospettive assolutamente oscure».

se - in mancanza di un successo pieno - annunciasse francamente l'insuccesso. Per quanto paradossale possa sembrare questa è la mia carta più grossa. Né Begin né Sadat possono infatti permettersi a cuor leggero un fallimento del presidente degli Stati Uniti. Oltre a mandare in fumo ogni prospettiva di pace, ciò potrebbe mettere in moto in tutta l'area processi incontrollabili che coinvolgerebbero forse rovinosamente l'Egitto e Israele. I gruppi dirigenti di entrambi i paesi hanno perciò interesse a puntellare la posizione dell'America nell'area e del prestigio del suo presidente. Queste sono le considerazioni che a ventiquattro ore dal drammatico annuncio di Carter si fanno a Washington. Corrono anche indiscrezioni, ovviamente, sul compromesso «svamantico» proposto dal presidente degli Stati Uniti. Ma raccogliete sarebbe, come l'esperienza di Camp David ha dimostrato, imprudente. Tanto vale attendere che lo stesso presidente americano lo renda pubblico nel corso del viaggio che comincia oggi.

Più pertinentemente, invece, si mette l'accento sull'aspetto del quadro medio orientale che ha spinto Carter ad assumere una iniziativa in fondo ancora più spettacolare - e più rischiosa - di quella di Camp David. A conti fatti - si osserva - l'America ha perduto quasi tutti i suoi alleati «sicuri» nel Medio Oriente. L'Iran non è più il «gendarme» del Golfo. L'Arabia Saudita è esposta alle conseguenze dell'intensificarsi del conflitto tra lo Yemen del Nord e del Sud. La Giordania conta poco. Siria e Irak hanno un patto militare di cui tutto si può dire fuorché sia controllato dagli Stati Uniti. Nel Kuwait e negli sceiccati c'è una forte presenza palestinese. Rimane, ovviamente, come sempre, Israele. In un quadro così mutato, però e soprattutto in conseguenza della «caduta» dell'Iran Israele non basta più ad assicurare nientedimeno che il controllo delle fonti di energia della zona. Né basta l'alleanza - del resto problematica - tra Israele ed Egitto. Il trattato di pace tra i due paesi - ecco la sostanza ma anche il limite, della iniziativa americana - può tuttavia rappresentare il puntello su cui far leva per tentare - secondo l'espressione già citata di uno dei più stretti collaboratori di Carter - «di rovesciare il corso negativo degli eventi». È dunque una battaglia di sostanza, di merito, di difesa di quella che il presidente degli Stati Uniti si accinge a combattere nel corso del suo viaggio. Si tratta di costruire, come abbiamo osservato altre volte, una «nuova trincea». E le trincee, come si sa, possono essere abbandonate oppure costituite al punto di partenza per nuovi tentativi di offensiva. È chiaro, comunque, che si tratta di una trincea estremamente importante nella battaglia politica, diplomatica e militare che ha come posta le fonti di energia del Golfo Persico, vale a dire il crocevia del rapporto tra il nord e il sud del mondo sia tra l'est e l'ovest.

letari che ufficialmente con la politica non hanno niente a che fare». A parte il fatto che il colpo al Transatlantico viene addibito a «mala grossa», il mostruoso disegno di criminalizzazione appare in tutta la sua gravità. Un amico del Torregiani uccide un bandito e il Torregiani viene «giustiziato» perché, si dice, «l'armamento di alcuni strati antiproletari, come quello dei bottegai, è necessario per eliminare ogni forma di antagonismo proletario». La politica di quell'area diventa crimine perché ogni crimine è politico; questa «verità» deve essere predicata non solo nelle carceri ma nella pratica quotidiana; se i bottegai si armano, se qualcuno spara, «è uno scontro di classe».

Ma sarebbe sbagliato vedere in questo grave fenomeno la sola riconferma di un disegno antico del terrorismo, sia pure posto in termini qualitativamente nuovi. Sul terrorismo, sul balletto di sigle che firmano esplosioni e sparatorie, da tempo c'è chi ne sa di più di quanto vuol far credere. Su Feltrinelli, ad esempio, sui GAP e sulle Brigate Rosse si sapeva parecchio. D'altra parte non pare che l'editore nel suo frenetico girovagare fosse troppa qualitativamente nuovo. Sul terrorismo, sul balletto di sigle che firmano esplosioni e sparatorie, da tempo c'è chi ne sa di più di quanto vuol far credere. Su Feltrinelli, ad esempio, sui GAP e sulle Brigate Rosse si sapeva parecchio. D'altra parte non pare che l'editore nel suo frenetico girovagare fosse troppa qualitativamente nuovo. Sul terrorismo, sul balletto di sigle che firmano esplosioni e sparatorie, da tempo c'è chi ne sa di più di quanto vuol far credere. Su Feltrinelli, ad esempio, sui GAP e sulle Brigate Rosse si sapeva parecchio. D'altra parte non pare che l'editore nel suo frenetico girovagare fosse troppa qualitativamente nuovo.

Terrorismo

tervista a Lotta Continua parlavano di «unione dei proletari organizzati con quelli che esprimono socialmente atteggiamenti antagonisti». Aggiungevano: gli scioperi e gli espropri possono venire tollerate se rappresentano fatti isolati; diventano, invece, un'arma di lotta che provoca controreazione se questa piccola folla viene organizzata, se si unisce ai «proletari organizzati». Bisogna «egemonizzare» la piccola malavita, dicono gli autori dell'ultimo documento sull'omicidio Torregiani, altrimenti essa finisce sotto il dominio della grande criminalità che è alleata del potere. E bisogna cercare consensi, o almeno neutralità, ereditando di rubare «realità» e fare «scippi alle vecchie». Aggiungono per illustrare meglio il concetto: «Noi sappiamo che la rapina al Transatlantico (il ristorante in cui un amico del Torregiani uccise un bandito durante un tentativo di rapina, n.d.r.) non è stata fatta da combattenti comunisti ma da anonimi pro-

OSPEDALE AMEDEO DI SAVOIA Specializzato per le malattie infettive Corso Svizzera, 94 - TORINO

Divisore ALFREDO RESCHINI Contabile GIANNINO PITTACCOLO Direttore responsabile ANTONIO BELLIO